

T13

## Favole II, epilogo

# La statua di Esopo

L'epilogo del secondo libro contiene una dichiarazione di poetica, che insieme esprime i timori per la sorte stessa del poeta. Il rapporto col modello greco di Esopo è posto nei termini dell'emulazione, ossia di una gara che l'autore romano ingaggiava col suo predecessore nel genere letterario. D'altra parte in questo periodo a Roma l'invidia è pericolosa per il poeta, specie per quello che attraverso le sue favole mette in luce i difetti altrui: perciò Fedro invoca per sé la fortuna e prega che stia lontana l'invidia.

- 1 Gli Ateniesi innalzarono una statua al talento di Esopo<sup>1</sup>, misero su un piedestallo eterno uno schiavo perché tutti sapessero che la via dell'onore è aperta, e che la gloria spetta al valore e non al sangue.
- 5 Poiché lui aveva occupato il posto, ho mirato a ciò che restava, che non fosse il migliore né il solo. Non è invidia la mia, ma emulazione, se il Lazio accoglierà con favore il mio lavoro, avrà più nomi da contrapporre alla Grecia;
- 10 se l'invidia vorrà calunniarlo, peraltro non mi toglierà la coscienza della mia gloria.  
[...]  
Se la mia opera arriverà alle tue orecchie, se ascolterai le favole inventate con arte, questa fortuna toglierà ogni lagnanza. Se invece il dotto lavoro troverà quelli che la natura ha messo al mondo per dispetto e che non sanno far altro che colpire i migliori, supporterò l'esilio con animo forte, finché la Fortuna si vergognerà del suo crimine.

1. **Gli Ateniesi... di Esopo:** ad Esopo fu innalzata una statua ad Atene, opera di Lisippo di Sicione, di fronte a quella dei Sette Savi.